

In un libro Antonio Cassese ripercorre la sua esperienza di giudice internazionale

Anche nei conflitti armati esistono delle regole che bisogna far rispettare

# Com'è profondo il MALE

## TRIBUNALI, GUERRE E DIRITTI UMANI IL MESTIERE DIFFICILE DELLE CAUSE GIUSTE

ADRIANO SOFRI

**L**o stato di necessità è difficile da evocare quando il waterboarding viene usato ben 183 volte, contro un luogotenente di Osama bin Laden. Citando una memorabile sentenza di Francoforte, Antonio Cassese conclude: «Se ti senti moralmente obbligato a farlo per salvare una vita umana, potrai arrivare a minacciare o addirittura a praticare la tortura, a commettere cioè un crimine. Ma ti devi assumere la responsabilità di quell'atto estremo, sapendo che pagherai di persona». Distinzione decisiva, e valida per ogni obiezione di coscienza.

L'espansione dei diritti umani e dell'aggettivo umanitario si è accompagnata a una vastissima letteratura polemica contro abusi e ipocrisie "umanitarie". «Un illuminista dotato di un grande senso della realtà, definiva il diritto che regola i rapporti fra gli Stati come "la morale dei pazzi, che pongono dei limiti alla propria follia"». Era il barone d'Holbach, e Cassese lo cita disegnando la combinazione fra fedeltà intransigente ai principi e senso della realtà cui si ispira. Che il resoconto di una vita coincida largamente con la storia della difesa dei diritti umani e della legalità internazionale, ecco una sorte degna di invidia. Il libro-conversazione di Cassese con Giorgio Acquaviva è questo. Esce per il Mulino e si intitola *L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra*. È una storia del male prevenuto e giudicato, della lotta per trarre l'umanità

dallo stato ferino che le fu e non smette di esserle proprio, al rispetto e alla comprensione reciproca che sono via via diventati una sua seconda natura, preziosa e sempre esposta alla ricaduta. Cassese ebbe presto carte accademiche in piena regola, ma con le carte si sperimentano solo le carte. Ne uscì per misurarsi coi luoghi più distanti da aule e biblioteche: le camere di sicurezza e le celle di diversi continenti, i campi di guerra, i tribunali dei crimini efferati contro l'umanità, il Cile della repressione, il Sudan delle bande e delle stragi. Fa impressione il racconto del modo in cui fu messo in piedi il Tribunale per la ex-Jugoslavia, perché la "comunità internazionale" avesse, nel 1993, la sua foglia di fico. Nominato presidente all'Aja, Cassese si cercò di persona un immobile da affittare, e un bravo magistrato sudafricano che facesse da Procuratore. Così il libro è insieme un manuale per tutti di diritto internazionale e il bilancio provvisorio di una vita fervida: Cassese presiede oggi il Tribunale ad hoc per il Libano, istituito dopo l'assassinio di Rafic Hariri, il cui compito è diventato più cruciale dopo l'insurrezione popolare siriana. Ad Acquaviva che gli chiede se non tema per la vita, risponde, come uno che ci abbia pensato: «Alla mia età è meglio morire per una buona causa che di infarto o di tumore».

Il diritto internazionale fa i conti col feticcio della sovranità statale nazionale, corruzione del sogno ottocentesco della fraternità fra nazioni libere. È un fatto che le limitazioni alla sovranità degli Stati vengono, più che da ordinamenti moralmente e giuridicamente superiori,

dalla prepotenza finanziaria ed economica delle multinazionali. Oggi, osserva Cassese, all'obsolescenza della sovranità degli Stati, si accompagna paradossalmente una loro moltiplicazione. «Il paradosso è che le guerre civili tendono alla costituzione di nuovi Stati... La guerra civile vuol uccidere il Leviatano ma solo per creare tanti altri piccoli Leviatani». La vecchia Europa, dei Leviatani addomesticati, nonostante un residuo «eccessivo timore reverenziale davanti alla sovranità statale», è diventata almeno in parte "un bastione dei diritti umani". Ciò che sembra passare per secondario quando l'Europa e l'euro vanno in pezzi.

Per chi si sia appassionato ai diritti umani e al soccorso ai perseguitati e gli aggrediti da "autodidatta sul campo", e senza risalire di là alla dottrina, il confronto con un tentativo di comporre assieme la dottrina e l'esperienza pratica è davvero stimolante. «Ciò che più mi interessava - esordisce Cassese - era come introdurre il rispetto dei diritti umani nel quadro di un fenomeno, la guerra, che sembrerebbe a priori impervio a qualunque umanità». Io vorrei negare a questo fenomeno il nome stesso di guerra, e non per una cosmesi lessicale. Le guerre, e la loro antica, e già usurpata, pretesa di cavalleria e di proporzione delle forze, hanno smesso di esistere. («Le guerre moderne sono un ritorno alla barbarie più feroce», così Cassese). La stessa definizione di "guerra asimmetrica" descrittiva e offusca al tempo stesso la sproporzione di forze e di mezzi che caratterizza i conflitti contemporanei. Del resto, le

guerre di una volta supponevano di finire con una pace: le guerre dell'era nucleare non più. La polizia non è solo indispensabile al giudice penale che deve indagare e disporre dei suoi imputati. È indispensabile a una prevenzione, dal momento che la giustizia penale arriva per definizione *ex post*. Del resto, serbandolo quel nome di guerra, Cassese spiega che «è assurdo che oggi, di fronte alla diffusione dei diritti umani, non si cancellino le differenze tra guerre internazionali e guerre interne». Ciò che trascina l'abbandono delle distinzioni fra la responsabilità peculiare per i "propri" cittadini rispetto a quelli del "nemico". E come «uno Stato veramente democratico combatte contro il terrorismo con un braccio legato dietro la schiena», così dev'essere di una comunità internazionale veramente democratica – o, più realisticamente, della parte democratica della società degli stati.

Già nel 1949, le Convenzioni di Ginevra avevano dato ai giudici statali una competenza universale a punire le "infrazioni gravi" di quelle Convenzioni, dovunque commesse. Cassese ha partecipato alla Conferenza di Ginevra (1974-'77) in cui «si cercava di aggiornare il diritto umanitario dei conflitti armati», e ha presieduto il Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura. E ha imparato a immedesimarsi nel modo di ragionare del Leviatano, lo Stato sovrano, per «cercare di spingerlo sempre più in là, verso una crescente limitazione delle sue prerogative tradizionali».

Cassese ricorda la vicenda angosciosa del genocidio di Srebrenica, perpetrato lungo sei giorni e sotto gli occhi del mondo, mentre il suo tribunale sui crimini della ex-Jugoslavia assisteva impotente dall'Aja. Ma, «anche se la giustizia penale non riesce ad avere un effetto deterrente, resta il fatto che è importante che arrivi». La giustizia penale su scala internazionale, e tendenzialmente planetaria, e il tribunale e il carcere su cui si impernia, non è forse incompatibile nei fatti con un metodo d'azione militare bellico, e invece tenuta a seguire il modello dell'azione di polizia (proporzione fra forza esercitata e obiettivo da raggiungere; tutela estrema degli innocenti)? E non supera la stessa infinita – e infinibile – discussione sulla "guerra giusta"? Deve avvenire qui qualcosa di simile al superamento progressivo della dicotomia, che Cassese ricorda nettissima al tempo in cui era studente, fra diritto internazionale della pace e della guerra.

La giustizia penale non deve processare i regimi. «Le autocrazie, le dittature e il disprezzo del popolo che le accompagna non sono materie per i giudici, sono materie per la politica: è solo attraverso libere elezioni o sollevazioni popolari... che si può provocare un ricambio nei regimi politici... Guai ad affidare ai giudici una funzione politica». Invece, processare e colpire gli individui – «anche se sono un generale, o addirittura un capo

dello Stato» – è la risposta più efficace al male. Cassese si guarda peraltro dal riservare alle procedure giudiziarie la sanzione di crimini e abusi, esottolinea l'importanza primaria dell'opinione pubblica internazionale, «che ha la forza di stigmatizzare i governi e impor loro che assumano le proprie responsabilità». Il libro entra nel merito di questioni urgenti come l'intervento in Libia – di cui riconosce la legittimità, anche rispetto alla Costituzione – o come l'esistenza «all'interno delle forze dell'ordine di persone violente pronte a calpestare i diritti umani», come a Genova 2001. Com'è inevitabile per chi tenga fermi i principi ma non si illuda che i principi siano risolutivi una volta per tutte, Cassese bada alla casistica e perfino alla contabilità delle vittime, che ne è una variante. E, lui kantiano, ricorda il "bellissimo testamento" che Adolph Abramovic Joffe, rivoluzionario e diplomatico russo, scrisse prima di suicidarsi: «La vita umana non ha significato che nella misura in cui sia posta al servizio di qualche cosa d'infinito... L'infinito è l'umanità. Tutto il resto è finito, e lavorare per ciò che è finito, non ha senso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA